

Nuove generazioni

vite e sogni

3
l'Unità

GLI INSEGNANTI: «E' UNA GENERAZIONE CHE NON CONOSCE CONFLITTI CON LA FAMIGLIA. LE BABY GANG? EPISODI CIRCOSCRITTI. LA SCUOLA DA' POCHESASPETTATIVE».

Forse hanno ragione quelli che non ne possono più. Come Lorenzo Jovanotti che, sull'argomento, ha anche scritto una canzone. «Il problema dei giovani? Ma quali giovani? Quelli grassi o quelli magri? Quelli che sparano in Cecenia o quelli che fanno il Capodanno a New York? Quelli che sanno tre lingue e navigano su Internet o quelli che a 12 anni lavorano in uno scantinato dall'alba al tramonto?».

Già, questi giovani. Ogni volta ci si ricasca. Li si vuole sempre catalogare, sezionare, decifrare, archiviare. Riassembliarli in un ordine che giustamente ci sfugge nonostante gli sforzi dei sociologi e dei psicologi, dei genitori e degli insegnanti, degli assistenti sociali e dei giornalisti che qualcosa, quando una banda di tredicenni deruba altri ragazzini, devono pur scrivere. Una volta c'erano i teddy boys, i capelloni, i punks, gli skin heads, i figli dei fiori. Potevano piacere o non piacere, magari essere solo una chissosa avanguardia, però erano facilmente identificabili e molto caratterizzati. Adesso, come in politica, tutto si confonde, si sminuzza, perde identità. Chi sono questi giovani del 2000? Eterni mammmoni o smalzati naviganti di un mondo che offre mille opportunità? Anniati bambocci da Play station o cinici teppistelli? Insomma, una gran confusione. Solo una cosa è chiara: che il tradizionale alveo familiare - con padre autoritario e madre meno severa ma costantemente presente - si è ormai diviso in tanti rivoletti che stentano a ricomporsi in un unico grande fiume. Insomma, ognuno segue la sua corrente. Sperando, senza una rotta precisa, di cavarsela con meno danni possibili.

«Purtroppo di danni se ne fanno tanti» spiega don Fausto Brioni, direttore della rivista «Telepace» a Chiavari, la piccola e ricca città ligure dove un ragazzo di vent'anni ha ucciso i nonni per denaro. «E gli adulti hanno pesanti responsabilità. Non voglio generalizzare, magari la mia è solo una realtà parziale, ma io vedo dei ragazzi fatti crebravi ma più passionali, più innamorati di un progetto, di un'idea. Per far del bene, il male bisogna anche conoscerlo. E visto che le famiglie si prodigano nel cancellare i problemi, io li creo appostamente. Solo così si diventa uomini, cittadini adulti».

Parole taglienti, che toccano i nervi scoperti della famiglia e del faticoso ruolo dei genitori, una volta giudici inappellabili ora pal-



Teenagers

Pianeta adolescenti, seconda puntata

Poca politica e tanto volontariato

Ma i genitori fuggono dal loro ruolo

Ragazzi, non avete valori Ma gli adulti stanno peggio

DARIO CECCARELLI

Giubbotti, jeans, mani in tasca, tutti in gruppo: nei colori, negli atteggiamenti, negli atteggiamenti, giovani insieme

come fanno i ragazzi ad avere tutti questi soldi? È immorale, assurdo. Paradossalmente, non c'è peggior male che star bene. Posso dire una cosa pesante? La maggior parte di questi genitori non ha spina dorsale. L'importante è non aver problemi, discussioni, conflitti. Ma con i ragazzi a volte gli scontri sono necessari. Per capirsi, per misurarsi, per farsi un'opinione. Io vivo con 25 ragazzi tra i 14 e i 18 anni. Bravi ragazzi, senza tanti grilli. Certe volte, però, li vorrei meno bravi ma più passionali, più innamorati di un progetto, di un'idea. Per far del bene, il male bisogna anche conoscerlo. E visto che le famiglie si prodigano nel cancellare i problemi, io li creo appostamente. Solo così si diventa uomini, cittadini adulti».

Parole taglienti, che toccano i nervi scoperti della famiglia e del faticoso ruolo dei genitori, una volta giudici inappellabili ora pal-

lide comparse perse dietro mille impegni che ne minano l'autorevolezza. «I ragazzi però sono molto attenti, ai comportamenti quotidiani di chi ha il compito di educarli» spiega Mauro Antelli, professore di storia e filosofia al liceo scientifico «Giordano Bruno» di Melzo, un piccolo centro industriale in provincia di Milano. «L'esempio insomma è importante. Se un professore insegna la tolleranza, non può poi nevrizzare gli studenti perché ha litigato con la moglie o perché un vigile gli dà la multa. Sulla credibilità ci si gioca molto. Inoltre contano anche le proposte. Una volta abbiamo invitato degli studenti stranieri, che vivono in un centro d'accoglienza per extracomunitari, a raccontare le loro esperienze. Un successo eccezionale. In un'aula magna completamente gremita, i nostri ragazzi li hanno ascoltati in religioso silenzio. Non è vero quindi

che i giovani si disinteressano di tutto, che sono dei vuoti a perdere. Forse sono confusi, magari non sanno dove indirizzare tutta l'energia che hanno. Ma allora il nocciolo della questione è un altro e tira in ballo la responsabilità degli educatori e dei genitori. Che proposte facciamo? Che valori trasmettiamo? Io mi guardo attorno e vedo molto disimpegno. Alcuni genitori, davanti agli insuccessi scolastici dei figli, vengono a dirmi che li manderanno a lezione privata o in qualche collegio. E loro? Ma una volta che si mettano in discussione, che si pongano dei dubbi sul loro rapporto con i figli. Magari proprio a causa di questo i ragazzi non studiano. Ma è più facile parcheggiarli da qualche parte che prenderli cura di loro o stabilire un vero punto di contatto. Certo gli interessi dei ragazzi non sono più quelli di 30 anni fa. La militanza o la politica sono l'ultimo dei lo-

ro pensieri. Ma ci sono anche dei segnali positivi. Molti fanno volontariato, aiutano gli handicappati, fanno servizio nelle Croci Rosse. Anche sui grandi temi, come l'ambiente e il riequilibrio delle risorse, sono molto attenti. Sul vertice di Seattle sapevano tutto e avevano opinioni ben precise. Il discorso porta lontano, lontanissimo. L'unica cosa evidente, ritornando ai fatti clamorosi della cronaca nera, come le baby gang o il duplice assassinio di Chiavari, è che non si può continuare a generalizzare. Se una nonna per qualche strano motivo dà uno schiaffo a un poliziotto, non vuol dire che formerà una feroce banda di vecchiette. «Quando ero ragazzo, non si poteva passare da cavalcavia dell'Ortica. Minimo ti spariva il portafoglio, e nessuno si sognava di fare delle inchieste sul degrado delle nuove generazioni» spiega Giovanni Lanzetti insegnante di

INFO
I miti dei giovani

Solo il 15% dei ragazzi si interessa di politica. I miti sono quelli della canzone e del cinema. Brad Pitt, Johnny Depp, Cameron Diaz. Nella musica Skuns, Anansie, Cristina Aguilera, Alex Britti, Ligabue.



Educazione fisica all'Amerigo Vespucci di Milano. «Ragazzi che per trasgressione rubano o fanno i bulli ci sono sempre stati. Non vedo queste grandi novità. Poi bisogna fare delle distinzioni: una cosa sono i ragazzi che vivono in famiglie povere. E che rubano cose che non potrebbero mai avere. Un'altra sono le bravate dei figli della buona borghesia, che rubano il cellulare solo per far colpo sui loro coetanei e sentirsi dei duri. Non si può fare di tutta un'erba un fascio. Quello che è vero è che questi ragazzi hanno meno punti di riferimento. La famiglia autoritaria per esempio non esiste più. E quindi si è anche attenuato lo scontro tra generazioni. Litigare con i figli non è piacevole, però aiuta a capire, ad avere dei termini di paragone. Il secondo aspetto del problema è che l'autorità ti impone degli stop, dei "no". Io sono convinto che dei no siano necessari per la crescita di un ragazzo. Quanto alla scuola, io penso che sostanzialmente non sia molto cambiata rispetto a 30 anni fa. Le dinamiche interne e i problemi più o meno sono gli stessi. L'unica vera differenza, nel rapporto tra scuola e studenti, è che quest'ultimi hanno meno aspettative. Diciamo che ci si iscrive per abitudine, per convenzione. Ma le motivazioni si sono enormemente indebolite, soprattutto negli istituti meno qualificati. Dal punto di vista dei valori, confermando il totale disinteresse per la politica, mi sembra

che questi ragazzi abbiano una grande fiducia nell'amicizia, intesa come rapporto stabile e duraturo. Ritrovarsi con gli amici, confidarsi con loro, è uno dei pochi capisaldi della loro vita. Il secondo è il bisogno di fare qualcosa per gli altri. Infatti il volontariato è molto praticato. Rispetto ai ragazzi di vent'anni fa, direi che hanno molti più sentimenti verdi. Hanno subito le chiavi di casa, più soldi, la possibilità di fare le vacanze come vogliono. Ovviamente, essendo poco allenati, non hanno un grande spirito di sacrificio. Quanto allo sport, che è la mia materia, spesso succede che i ragazzi lo fanno più per sollecitazione dei genitori, che per loro vera convinzione. E la scuola, nonostante che lo sport sia uno dei punti forti della cultura di massa, è praticamente inesistente. In Europa siamo gli ultimi. Forse, al posto di fare dei piagnistei sulla mancanza di valori, sarebbe meglio aiutarli a una sana praticasportiva».

SEGUE DALLA PRIMA

I dubbi sulle polveri inquinanti, le disposizioni dell'Unione europea e la coalizione dei comuni lombardi

per impedire che l'acqua divenisse veicolo di una ulteriore diffusione della malattia. Magli abbeveratoi servivano anche per il rifornimento delle caldaie delle auto a vapore, che in questo modo si videro inopinatamente fermate. I pochi costruttori di automobili a motore a scoppio si trovarono così a godere di un vantaggio competitivo non meritato e del tutto casuale, che favorì anche la ricerca e lo sviluppo di nuove soluzioni tecnologiche, quelle soluzioni che determinarono infine il successo dell'auto.

Il ritorno alla mobilità a cavallo nelle città non sarebbe assolutamente augurabile, perché l'inquinamento prodotto dalle loro feci essiccate al sole sulle strade e disperse nell'aria, rappresentava un secolo fa una minaccia gravissima alla salute delle popolazioni. Anche l'inquinamento delle auto a vapore probabilmente avrebbe posto problemi d'inquinamento, ma la maggiore efficienza energetica di quei primi modelli ci potrebbe far supporre che avendo a disposizione novant'anni di studi e ricerche si sarebbe potuti arrivare a soluzioni tecnologiche sicuramente migliori rispetto a quelle degli esordi. Questa storia ci dice che i grandi mutamenti spesso avvengono in seguito ad eventi casuali o imprevedibili e possono presentare accelerazioni impensabili prima. Pensare che oggi si sia di fronte ad una stabilità del sistema della mobilità di persone e merci, potrebbe riservarci sorprese

sgradevoli, perché il nostro sistema nella sua estrema complessità è molto più vulnerabile di allora, quando il volume relativo degli scambi era molto inferiore di oggi.

Non possiamo prevedere quali saranno le variabili imprevedibili, ma per le nostre città sarebbe stato facile prevedere che la scelta verso una motorizzazione privata e individuale basata sul motore a scoppio avrebbe portato ad una crisi ambientale e ad una generale caduta del valore che l'auto portava con sé: libertà, velocità, comodità negli spostamenti.

L'auto è il simbolo per eccellenza del concetto di libertà individuale, è l'equivalente di un pezzo del sogno americano, quello dell'uomo e il suo cavallo liberi di muoversi in spazi senza confini. Non a caso la potenza di un motore è indicata nel suo numero di cavalli equivalenti. Ma poco a poco le prime crepe nel mito dell'auto si sono manifestate, nell'esperienza di chi vive non solo nelle metropoli, ma anche nelle tante piccole e medie città d'Italia. La libertà e la velocità sono state negate: dalle code, dagli ingorghi, dalla ricerca del parcheggio, dal rischio sempre più elevato di incidenti. Così i costruttori rispondono investendo in confort e sicurezza. Ma tutto ciò non è sufficiente, perché le attese e le imprecisioni rimangono, sono per tutti, e quando l'automobilista scende dall'auto e si trasforma in pedone assistiamo alla sua trasformazione da dottor Jeckil in mister Hyde, o vi-

versa. Ma qualche cosa è avvenuto. Una Direttiva Europea ci dice che dobbiamo misurare un nuovo inquinante, il PM10, che può essere tradotto con qualche imprecisione, come "polveri sottili con diametro inferiore ai dieci micron". L'Organizzazione mondiale della sanità ci dice che sono più pericolose le benzine, che arrivano fino ai microscopi alveoli polmonari, e lì vi rimangono per provocare le più diverse malattie polmonari, compresi il cancro.

Vengono emesse dalle auto, dai riscaldamenti e dalle fabbriche e da quest'anno non devono superare per più di 35 giorni all'anno i 50 microgrammi al metro cubo. Una delibera regionale prevede limitazioni al traffico per le auto non catalizzate quando si supera la soglia indicata, e se si raggiungono i 100 microgrammi lo stop per tutte le auto. Prima Milano e Como con il suo interland, poi Brescia, Varese, Cremona, Busto Arsizio, Gallarate sono state costrette a limitare la circolazione e la Regione Lombardia di colpo si è fatta villaggio, accumulata dall'ansia per salute, e dalla fine della sicurezza di andare dove si vuole e quando si vuole.

Per il popolo lombardo del lavoro e dei dani sembra un colpo duro alle sicurezze del progresso inarrestabile e a quel concetto di libertà, o meglio di "liberismo selvaggio", tanto caro al sindaco di Milano, che in tre anni di governo non ha mai speso una parola in favo-

re dell'ambiente. Più che da un cinico disegno politico il Sindaco di Milano sembra affetto da un blocco psicologico e da un deficit culturale che esprime bene l'anima profonda del cittadino milanese o lombardo che vota Polo, ma che infetta talora anche coloro che si dicono di centrosinistra.

Non sarebbe spiegabile altrimenti il silenzio di tanti esponenti di punta del centrosinistra lombardo sul problema del traffico e dell'inquinamento. Nel caso del PM10 siamo di fronte a grandi incertezze scientifiche, sulla sua natura e composizione, sull'efficacia di blocchi del traffico parziali di lunga durata o totali di breve durata. Sappiamo che il PM10 fa male, ma non conosciamo ancora il metodo più efficace per abbatterlo.

Insomma il mostro sembra produrre altri, lasciando nello sconcerto tecnici, politici e cittadini, accumulati dal desiderio impossibile di continuare a circolare con gli attuali mezzi pur, si immagina, aspirando al cambiamento verso una civiltà senza inquinamento.

Siamo di fronte a un paradosso della modernità che sembra proporci solo scelte tragiche, perché si fondano su paradigmi che appartengono già al passato. Questa vicenda lombarda ci porrà di fronte a problemi di diversa natura e pone per la prima volta gli amministratori e i politici di fronte alla necessità di nuove scelte strategiche per la mobilità e per l'uso dell'energia, per soluzioni sostenibili

dal punto di vista ambientale.

L'altro giorno il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, ha annunciato in via definitiva il blocco totale del traffico, con le deroghe per servizi di pubblica sicurezza, per oltre cinquanta comuni del milanese e del comasco e probabilmente annuncerà in un secondo tempo il blocco totale anche per una decina di comuni del Varesotto. Dopo le domeniche dell'austerità degli anni settanta è il blocco del traffico più esteso mai organizzato in Lombardia e in Italia. Ma ciò che è assolutamente nuovo in questa vicenda è il consenso attivo e generalizzato di tutti i sindaci, coinvolti nel blocco, che hanno sollecitato la Regione Lombardia perché arrivasse a un simile decreto. Una sintomia assolutamente inedita, un sentire comune rispetto al ruolo di amministratori della cosa pubblica che ha di fatto costretto la Regione ad agire. Il baricentro reale della regione è diventato proprio la periferia della metropoli, i comuni cioè che più vivono gli svantaggi delle estese conurbazioni metropolitane, quelli che più di Milano soffrono la mancanza di infrastrutture. Per la prima volta non hanno chiesto strade, ma meno auto e più aria pulita. Mi sembra una bella novità.

Ennio Rota
Vicepresidente Legambiente
Lombardia, responsabile
Legambiente Milano

